

«T COME TIGRO» DI FALKENSTEIN

## Arrivano Winnie Pooh e i suoi (con la benedizione Disney)

RENATO PALLAVICINI

Tarzan doveva scegliere se tornare tra gli umani, suoi simili, o restare tra le scimmie, sua famiglia adottiva. Woody, il cowboy di *Toy Story 2*, è posto di fronte al dilemma: restare con i suoi amici giocattoli e il suo padroncino Andy o tradire solidi affetti per un'incerta avventura con la sua originaria famiglia di pupazzi. *Tigro*, alla ricerca esasperata di fratelli e sorelle tigre, abbandonerà Winnie Pooh e tutti i suoi amici; ma alla fine dovrà arrendersi all'evidenza e capire che la sua vera famiglia è quella che ha appena lasciato. Sembra quasi una fissa, ma gli ultimi tre lungome-

traggi Disney ruotano attorno ai temi dell'amicizia e della famiglia. Si obietterà che questo è un po' tutto il «comune sentire» della ditta. Ma, da qualche tempo, con una novità in più di non poco conto: al posto della tradizionale famiglia, nel frattempo andata in fumo, frantumata, scoppiata si è fatta spazio una nuova famiglia allargata in cui ritrovare solidi appigli ed appoggi per solidarietà ed affetti.

Le avventure di Winnie Pooh, uscite dai fortunatissimi libri per ragazzi dell'inglese Alan Alexander Maine, pieni di animaletti graziosi e gentili non potevano non finire nel carnet

della Disney e sono state trasformate, prima in una serie di cortometraggi, poi in un film per la tv e ora in *T come Tigro*, primo lungometraggio per il cinema, a cui, c'è da scommettere ne seguiranno altri. Perché il film, diretto dalla regista Jun Falkenstein, pur realizzato con un budget e con un ritmo più adatto ai tv-movie e che si raccomanda ai più piccoli, sfodera, soprattutto nella seconda parte, alcune belle sequenze e un paio di numeri musicali, degni della migliore tradizione Disney. Recuperata, tra l'altro, affidando le canzoni del film a Richard e Robert Sherman, il grande duo di compositori che hanno firmato le più belle colonne sonore dei classici della casa del vecchio zio Walt.

IL FILM SUI «POCKET MONSTERS» DI YUYAMA

## «Pokémon», è meglio il gioco ma vedrete sarà un successo

Pokémon il fenomeno batte *Pokémon il Film*. Pokémon il fenomeno è una delle trovate mediatiche più intelligenti e acciappasoldi degli ultimi anni, ma *Pokémon il Film* non riesce a stargli dietro, anche se di soldi ne acciappa e ne acciapperà altrettanti. E comunque, *Pokémon il Film* non si può vedere senza tenere conto del fenomeno Pokémon. Che è poi la febbre che ha colpito i ra-

gazzini di mezzo mondo, partita dal Giappone qualche anno fa, sotto forma di «game boy», un videogioco tascabile; dilagata sotto forma di pupazzi, figurine, videogiochi, serie di cartoni per la tv. E che, come tutti i virus, ha spaventato genitori, sociologi e dottori vari accorsi al capezzale dei pargoli colpiti.

I protagonisti della versione cinematografica sono gli stessi dei videogiochi e cioè Ash, l'allenatore di Pokémon, il suo Pokémon personale Pikachu e i suoi amici Misty e Brock. Si ritroveranno, dopo una traversata in un mare in tempesta, a New Island, dove Mewtwo il Pokémon più

potente e cattivo, generato da un clone di Mew, li ha convocati con uno stratagemma. Qui, dopo aver clonato tutti gli altri Pokémon (vi ricordiamo che sono 150 e il segreto per vincere, al videogioco, con le carte o le figurine, come recita lo slogan, è quello di «acchiapparli tutti!») scatena uno scontro con i Pokémon originali per vendicarsi del suo stato di creatura clonata e impadronirsi del mondo. L'esito della battaglia non ve lo diciamo, anche se è facile capire come andrà a finire. Il film, diretto da Kunihiko Yuyama, e distribuito per il mercato occidentale dalla Warner, è un brutto film, abbastanza sconclusionato e in cui l'animazione giapponese non dà certamente il meglio di sé. Più caro il cortometraggio *Le vacanze dei Pokémon* che lo precede, in cui, la simpatia di questi mostri tascabili viene fuori a pieno. La stessa simpatia che ha ammaliato milioni di bambini e indispettito il doppio di genitori, «reis di non essere capaci di diventare, per i loro figli, altrettanto simpatici. RE. P.

«LA DEA DEL SUCCESSO» DI BROOKS

## Ma che Musa capricciosa! Sharon si scopre comica

MICHELE ANSELMI

«Cosa vuol dire Premio Umanitario?». «Sta per chi non ha mai preso un Oscar». È il caso dello sceneggiatore protagonista di *La dea del successo*, commedia hollywoodiana sul mondo del cinema interpretata, scritta e diretta da Albert Brooks, che qualcuno ricorderà nei panni del giornalista sfigato ma bravo di *Dentro la notizia*. In preda a una crisi creativa che lo sta portando verso la disoccupazione, Steve Phillips non sa più a che santo votarsi: e intanto i suoi copioni vengono rifiutati, e la voce si diffonde. Come uscire dall'impasse? Facile: rivolgendosi, su consiglio di un collega già beneficiario dal tocco magico, a uno «spirito guida», cioè a una Musa, proprio una delle nove figlie di Giove e Mnemosine, seppure di stanza a Los Angeles e capricciosa quanto una star del cinema.

Divertita dallo spunto surreale, Sharon Stone non s'è fatta pregare per incarnare questa moderna Musa di Beverly Hills pronta a far impazzire i suoi clienti (esige suite lussuose al Four Seasons e gioielli di Tiffany) in cambio di una mitica sorgente di ispirazione. Poco conta che Sarah possa essere un'imbrogliocella o addirittura una «picchiarella» fuggita da un manicomio: sullo sceneggiatore avrà un influsso positivo, e anche sulla sua famiglia, giac-

ché la moglie Laura, pasticciera mancata, comincerà a vendere i suoi biscotti al ristorante più in e le figlie ritrovano la fiducia nei confronti di papà.

Per rendere più saporito il cocktail, Brooks ha mobilitato i suoi amici e colleghi, che spiritosamente hanno accettato di comparire nei panni di se stessi: ci sono gli attori Jennifer Tilly e Lorenzo Lamas, il famoso ristorante Wolfgang Puck, ma soprattutto i registi Rob Reiner, James Cameron e Martin Scorsese, ciascuno dei quali finge di essersi rivolto a Sarah per risolvere qualche problema artistico (Cameron, ad esempio, vorrebbe non avere più niente a che fare con l'acqua).

L'effetto è così così. Talvolta si ride, specie quando Brooks ironizza su Spielberg o sui mostri sacri («Hai visto *Shining*? Li si che c'era una bella battuta. "Il mattino ha l'oro in bocca". Forse la ripeteva un po' troppo»), ma per il resto la commedia risulta più che altro uno spunto per valorizzare una Sharon Stone comica, fuori dai suoi cliché sexy più consolidati. Al grido di «Non c'è niente che costa troppo», la bionda star quarantenne (doppiata da Micaela Esdra) si toglie ogni sfizio, cambia abito a ogni scena e invade allegramente le case dei suoi «clienti», con una sorpresa finale che non riveleremo. Nel cast ci sono anche Andie McDowell e Jeff Bridges, ma - diciamo la verità - hanno fatto di meglio.



«STORIA DI NOI DUE» DI REINER

## Scene da un matrimonio per Bruce e Michelle

Scene da un matrimonio con lieto fine appiccicato con lo sputo. E si che l'eccentrico Rob Reiner, sin dai tempi di *Harry, ti presento Sally*, aveva mostrato di saper indagare con una certa grazia nei meccanismi del rapporto coniugale, sorridendo sopra, ma senza sottacere gli effetti devastanti del disamore. Con *Storia di noi due* il regista di *Codice d'onore* firma infatti il suo film più irrisolto, e chissà che al risultato non contribuisca la supercoppia divistica messa insieme per l'occasione: Bruce Willis e Michelle Pfeiffer.

Nei panni di Ben e Katie Jordan, benestante coppia losangelina con due figli e villetta, le due star rivaleggiano in smorfiette e

cachinni nel restituire il perclitante rapporto matrimoniale che ormai procede solo per bugie. Per non traumatizzare i figli, i due fingono di volersi bene e di festeggiare ancora l'anniversario di matrimonio, ma la realtà è ben diversa: non si toccano da anni, si detestano, appena Josh ed Erin partono per il campeggio estivo lui si trasferisce in albergo a scrivere le sue cose. E intanto, in forma di flashback e con l'aiuto di varie parucche, assistiamo alle stagioni del loro amore: l'incontro in ufficio con lancio di grafette, l'arrivo del primo figlio, il matrimonio, un romantico viaggio a Venezia terremotato da due scoccatori yankee...

Lei, incerta se tradirlo con un vicino di casa che la ama da sempre, si domanda: «Qual è il momento del matrimonio in cui un cucchiaino di plastica diventa solo un cucchiaino di plastica?». E lui, alludendo alla suocera: «Sai che ti dico? Uno la moglie se la dovrebbe prendere all'orfanotrofio». Ma il film - punteggiato dalla morbida *Get Lost* di Eric Clapton - risulta nel complesso sfiato, poco emozionante, troppo recitato, inerte. Nonostante la garbata presenza, anche in veste di attore, del regista Rob Reiner, protagonista-vittima di una divertente scenata al ristorante nella quale il povero Willis fa un po' il verso al mitico orgasmo che «intona» Meg Ryan in *Harry, ti presento Sally*. MI. AN.

# Pasqua al cinema



«PENE D'AMOR PERDUTE» DI BRANAGH

## Sorpresa: anche l'operetta si addice a Shakespeare

ALBERTO CRESPI

Diventerà una moda, quella del musical «imperfetto»? Per mille motivi speriamo di no, ma finché a provarci sono artisti come Woody Allen e Kenneth Branagh, ben venga. Dopo *Tutti dicono I love you*, in cui Woody ballava con Goldie Hawn sui Lungosenna, ecco lo shakespeariano doc Branagh provarci con *Pene d'amor perdute*. La chiave è la stessa: non siamo ballerini né cantanti, ma ci esibiamo per voi, sperando che il nostro divertimento vi coinvolga. L'operazione ha un sapore di recita scolastica, ma con studenti bravi. E se per quanto concerne le coreografie sarà meglio scordarsi i modelli illustri come Busby Berkeley, Fred Astaire e Gene Kelly, l'esito è gradevole, e in fondo anche il sommo Fred era un sublime ballerino ma un modesto cantante: e se ci commuoviamo ancora oggi sentendolo intonare *Cheek to Cheek*, sarà consentito a Branagh imitarlo.

*Pene d'amor perdute*, per altro, si presta al gioco. È uno Shakespeare «leggero», un esile canovaccio sugli amori di Ferdinando, re di Navarra, e dei suoi tre Lords attendenti, che si rinchiudono in un magnifico castello per studiare, giurando di astenersi da ogni vizio, femmine in primis. Facile a dirsi: quando al maniero giunge la principessa di Francia, anch'ella con damigelle al seguito, l'amore trionferà a suon di musica. Il testo è talmente etereo e deli-

ziosamente «finto» che Branagh ha buon gioco nell'ambientarlo nel 1939, incastonando qua e là cinegiornali in bianco e nero sulla guerra imminente e trasformando la Navarra nella Ruritania delle operette, o nella Freedonia cara ai fratelli Marx.

La scelta più ardita, e vincente, arriva nel momento in cui Branagh la butta in musical: nulla di elisabettiano, ma un diluvio di canzoni in puro stile Broadway. Non ci crederete, ma funziona: i versi di Shakespeare sfociano armoniosamente nelle liriche di Gershwin o di Cole Porter, come se gli uni fossero stati scritti assieme alle altre. Inutile dire che nel doppiaggio italiano qualcosa si perde, se non altro per il cambio, sempre stridente, delle voci quando si passa dal recitato al canto: ma è l'eterno problema del musical, che si poneva anche negli anni Trenta con *Cappello a cilindro* e nei Cinquanta con *Cantando sotto la pioggia*. E se ci piacevano quelli, perché fare i difficili con questo loro piccolo ma simpatico erede? Branagh è molto ribaldo nel proporci come regista, interprete (fa lo scaltro Berowne) e demiurgo del tutto: ormai ha dimostrato di saper rileggere il Bardo in qualsiasi chiave, aspettiamoci altri Shakespeare e altre sorprese. Nel cast spiccano Nathan Lane, commediante di razza purissima, e Natasha McElhone (bella e brava, e si sapeva, ma balla anche benino). Stefania Rocca ha un il piccolo ruolo di Giacometta, e se lo gioca con grazia.



Qui sopra, Sharon Stone in «La dea del successo». A destra, «Pene d'amor perdute» di Branagh in «Una scena del cartone «T come Tigro». Bruce Willis e Michelle Pfeiffer in «Storia di noi due».



«VIAGGIO VERSO IL SOLE» DI USTAAGLU

## Vivere e morire a Istanbul Torna la questione curda

La Turchia nell'Unione europea? Dopo aver visto *Viaggio verso il sole* è lecito nutrire qualche ulteriore dubbio (e non si sa ancora come finirà la vicenda Ocaltan) sulla richiesta che viene da Ankara. Girato con capitali olandesi, tedeschi e svizzeri, il film della trentottenne Yesin Ustaoglu è infatti un lucido atto d'accusa nei confronti di uno Stato che non è esagerato definire «di polizia»: dove gli sbirri picchiano e torturano i sospettati fino ad ucciderli, senza rispettare le più elementari garanzie democratiche, dove i carcerati in sciopero della fame si lasciano morire di stenti, dove l'emigra-

zione forzata verso Istanbul si combina a una sistematica opera di repressione nei confronti dell'etnia curda.

Detta così, sembrerebbe un «manifesto politico», ma c'è di più: perché, pur con qualche forzatura, *Viaggio verso il sole* inserisce in quell'inquietante contesto la storia di un'amicizia virile che emoziona e turba; e lo fa con uno stile severo, a tratti visionario, per rapidi squarci capace di fissare scenari urbani e paesaggi maestosi, male di vivere e miseria diffusa. Siamo a Istanbul, dove sopravvivono a un passo dall'indigenza il giovane Mehmet e il più

adulto Barzan. Entrambi vengono dall'Anatolia, il primo dal mare, il secondo dalle montagne. Quando Mehmet, preso per curdo a causa della pelle scura, viene arrestato e pestato, Barzan cercherà di aiutarlo: ma quella minacciosa «X» rossa dipinta sulla porta di casa ricorda ai due che il loro destino è segnato.

Livido, amaro, toccante, il film è baciato da un «crescendo» drammatico che nel finale ricorda certe atmosfere dell'ultimo Anghelopoulos. Capelli ossigenati per sfuggire alla maledizione, Mehmet ruba infatti un furgone e si inoltra verso le zone montagnose

dell'Est portandosi dietro la barcol cadavere dell'amico nel frattempo ucciso dagli sbirri. È un viaggio concreto e simbolico quello intrapreso dal ragazzo, attraverso le macerie di un Kurdistan devastato, impoverito, addirittura sommerso (quel villaggio cancellato dall'apertura di una diga). Yesin Ustaoglu possiede un notevole talento visivo, sa rovistare nei bassifondi di una Turchia dove i tratti neo-capitalisti (bella la sequenza della discarica) convivono con quelli di una società arretrata, contadina, maschilista. Si esce dal film con un senso di disagio, con la voglia di saperne di più, di smantellare qualche luogo comune. Se i due protagonisti - Newroz Baz e Nazmi Quirix - sembrano quasi non recitare, la migliore in campo è Mizgin Kapazan, la fidanzata grintosa che non si rassegna a perdere il suo Mehmet. MI. AN.

